

L'USO POLITICO DEL PAPA

MASSIMO TEODORI

C'è qualcosa di radicalmente distorto nel rapporto tra molti leader politici italiani e la Chiesa. Lo si è potuto osservare ancora una volta nel coro di plausi e rimbrotti che si sono levati nei confronti del Pontefice sul Gay pride, così come era accaduto in precedenza su bioetica, ricchezza e povertà, immigrazione, amnistia e via elencando. La distorsione sta nella volontà diffusa in tutto il variegato arco dei politici italiani, dall'estrema sinistra all'estrema destra, di utilizzare le parole del Pontefice, delle gerarchie ecclesiastiche e della Santa Sede per sostenere le proprie posizioni politiche e per colpire quelle degli avversari. Quel che più avvilisce nel rapporto tra politica e religione, tra impegno civile e fede, è il tentativo di strumentalizzare a fini di consenso elettorale il verbo della Chiesa.

Ho letto interessanti commenti sulle dichiarazioni di Giovanni Paolo II circa significativi temi della nostra convivenza civile. Da laico-liberale ho condiviso le opinioni ispirate alla rigorosa separazione tra Stato e Chiesa; ma non sono stato indifferente alle ragioni di chi ha sottolineato l'impatto che inevitabilmente ha in Italia l'alta autorità morale del Pontefice quando solleva i valori del bene e del male. Ma tutto ciò ha ben poco a che fare con il vero problema irrisolto che incombe sull'Italia e riguarda la politica e i politici quando vogliono utilizzare l'autorità della Chiesa per ragioni di (...)

(...) potere e di consenso.

Fino a quando c'è stata l'unità politica dei cattolici con la Democrazia cristiana, l'influenza del Pontefice, delle gerarchie ecclesiastiche, dai più importanti cardinali di Curia fino ai parroci di campagna, era rilevante e forse decisiva anche sul piano elettorale per assicurarsi il suffragio di una parte della popolazione. Infatti tutti i rami del mondo cattolico, pur nella gran varietà di posizioni, convergevano nel sostenere la Dc che allora assolveva una funzione storica, prima in contrapposizione al mondo liberale di Porta Pia e, poi, quale maggiore baluardo di fronte al comunismo. La parola della Chiesa, nella dissonante molteplicità delle accezioni e dei toni usati dai suoi rappresentanti alti e bassi, poteva fare la differenza in politica perché serviva a tenere in vita e rafforzare quel contenitore unitario che indifferentemente includeva Dossetti e De Gasperi, Gedda e Fanfani, La Pira e Pella. Ma con la fine - inevitabile - della Dc, tale influenza della Chiesa sui comportamenti politici degli italiani è finita, anche perché, come è stato riconosciuto da alcuni suoi autorevoli esponenti, ormai l'Italia non è più un Paese cattolico.

Ed è un'illusione coltivata a destra, a sinistra e al centro il ritenere che plaudire o avversare il Papa e le gerarchie ecclesiastiche possa in qualche modo produrre effetti sul voto degli italiani. Fortunatamente ormai anche in Italia, in linea con la cultura della moderna democrazia laica, i cattolici sono stabilmente schierati in tutto l'arco politico non già in quanto cattolici ma in quanto cittadini che hanno determinati idee, interessi e obiettivi. È ormai evidente che l'insieme dei seguaci dei partiti che si dicono cristiani, schierati nel centrodestra come nel centrosinistra, sono una minoranza inferiore al 10 per cento dell'intera popolazione, mentre sono molti di più coloro che si proclamano cattolici e che hanno trovato una soddisfacente collocazione in partiti non cristiani di tutti i colori, da Forza Italia e Alleanza nazionale fino a Rifondazione comunista e ai Democratici di sinistra.

Del resto la laicizzazione della politica con la scomparsa del partito cattolico unitario è arrivata da ultimo in Italia dopo che si è manifestata in Francia negli anni '50 con la fine dell'Mrp, in Germania con il partito interconfessionale moderato Cdu e nella Spagna postfranchista. Fa perciò sorridere come ingenua e illusoria l'affannosa rincorsa ad allinearsi con il Papa o contro il Papa cui si dedicano i leader del centrodestra e del centrosinistra, schierandosi di volta in volta sui diversi argomenti da una parte o dall'altra secondo quelle che ritengono le loro convenienze politiche, tutti accomunati nella falsa speranza di poterne trarre vantaggi. La fine della Dc ha rappresentato la grande modernizzazione della politica italiana, che si è liberata dell'unità politica dei cattolici che aveva un senso solo in diverse condizioni storiche che, certo, non potranno presentarsi più.

I politici che hanno fede e cultura cattolica fanno bene a ispirarsi ai principi della Chiesa purché non pretendano di imporli a tutti, così come hanno più d'una ragione i laici che vogliono difendere l'autonomia della politica dalle intromissioni dei preceetti e delle dottrine religiose. Quel che però non è accettabile in una democrazia moderna, europea, liberale e al tempo stesso rispettosa dei principi religiosi, è la pretesa di utilizzare parole anche di alto contenuto morale per calcoli politici e di far derivare investiture politiche dalla Chiesa. Chi pensa che schierarsi con il Papa o contro il Papa possa portare vantaggi concreti si fa illusioni e vive fuori dal tempo. In questo, almeno, l'Italia è ormai divenuta un Paese moderno.

"IL GIORNALE"
13 Luglio 2000
€ 1/2